

CONVERSAZIONI

Piero Angela «A scuola facevo il minimo sindacale, poi ho imparato da solo a parlare russo»

Il padre della scienza in tv ha collezionato 12 lauree ad honorem e il suo nome è stato dato a un asteroide e a un mollusco e confessa «Ci sono conferenzieri per i quali c'è la ressa a entrare, altri la ressa a uscire»

di Gian Antonio Stella

«Se ho avuto di più o di meno di quanto meritassi? Di più. Senz'altro. Sono stato fortunato. Mi sono trovato nel momento giusto al posto giusto. Forse il mio merito è stato quello di non aver lasciato passare l'occasione. E di essermi impegnato molto». Sgobbone? «Nel lavoro sì, nello studio molto meno», sorride Piero Angela, 91 anni, che a Conegliano ha ricevuto dalla distilleria di Roberto Castagner il premio «Fuoriclasse» dopo dodici lauree ad honorem, la Medaglia d'oro per la Cultura della Presidenza della Repubblica, il Premio Kalinga dell'Unesco per la divulgazione scientifica, sette Telegatti, l'omaggio d'un asteroide (7197 Piero Angela) e di un mollusco gasteropode (*Babylonia piero angela*) del Mar cinese orientale. La scuola no, non faceva per lui: «Oddio, mai stato bocciato. Il minimo sindacale. Mi annoiavo molto. Forse non ho avuto la fortuna di trovare insegnanti che mi abbiano motivato, stimolato. Era uno studio un po' meccanico. Tutto a memoria. Forse avevo altri interessi... La musica, quella era la calamita...»

A farla corta, un maestro senza maestri...

«Uno lo ricordo. In quarta e quinta elementare, a Torino, avevo come insegnante un prete, don Carlo Ughetti, piccolino, rotondetto, severo, amante della scienza. Uno di quei salesiani con la veste piena di bottoni. Ne avrò avuti quaranta. Portava in classe degli strumenti per fare esperimenti. Per noi ragazzini erano una scoperta dopo l'altra. L'elettricità, l'elettrolisi, le campane a ventosa... Eravamo incantati».

L'avresti fatto così, tu, il maestro?

«Ricordo di aver letto anni fa un libro di Peter Brian Medawar, un biologo, Nobel per la medicina nel 1960: Consigli a un giovane scienziato. Raccomandava: "Evitate di far percorrere, ai vostri lettori, una distesa di vetri rotti a piedi nudi". E aggiungeva: aiutateli a camminare sul soffice e vi seguiranno. Vale per la divulgazione scientifica, vale per il giornalismo».

E per la scuola, naturalmente.

«Prima di tutto, per la scuola».

È capitato anche a te, come a me, di passar la vita a tappare i buchi lasciati da un liceo che ti penti di aver fatto male?

«A un certo punto rivedi tante cose con piacere anziché con sofferenza. Quando entri nel mondo del lavoro le cose non solo non sono più astratte, ma diventano strumenti di lavoro. E c'è il piacere della scoperta. Ecco, tutto quello che non ho studiato a scuola l'ho studiato dopo per conto mio».

Provando piacere.

«Esatto: piacere. Vale anche per i libri. Ne ho scritti 38. E lì son tutti esami. Perché un libro... Lo sai bene. Anzi, nel mio caso ci sono anche gli orali, non solo gli scritti. Gli scritti e gli orali. E il voto! Con lo share»

In pratica, dal 1971 con Destinazione uomo è mezzo secolo che fai il maestro...

«Ci sono docenti bravissimi. Che danno l'anima. Però...»

Però?

«I programmi sono troppo tradizionali. Non critico gli insegnanti, che sono spesso degli eroi a vivere in una situazione oggi così difficile, dal punto di vista anche dell'autorevolezza oltre che dei compensi. Ma si potrebbe fare di più».

Ti hanno mai chiesto dei consigli?

«Una volta Mauro Laeng, un grande pedagogista che teorizzava che “chi tradisce a malapena il fastidio per le fantasie, i desideri, le parole e i giochi dei fanciulli non ha buona disposizione a comprenderli, quindi neppure a educarli”, mi chiese di far parte della commissione ministeriale per la riforma delle Elementari. Risposi: “Ma io non so niente di scuola”. Insistette: “Ma lei è un battitore libero, creativo e certamente ci porterà qualche idea”. Allora, parliamo degli inizi degli Anni 80, proposi tre idee» In ordine... «La prima era l'insegnamento, dalla prima, dell'inglese. Impossibile, dissero: mancavano gli insegnanti. Ma forse è meglio che certe cose non le scrivi».

Perché no? In Armenia gli alunni della prima cominciano con l'alfabeto armeno, una lingua difficile con 38 lettere contro le 21 classiche italiane e le declinazioni. In seconda attaccano con l'alfabeto russo: 33 lettere minuscole con ulteriori variazioni nei corsivi e nelle maiuscole. E al terzo anno iniziano a studiare pure l'inglese... Per affrontare nuove lingue alle superiori...

«Non pretendevo tanto. La mia proposta era quella di insegnare ai bambini 1.500 parole di inglese nell'arco dei primi cinque anni. Un po' di grammatica e poi è tutto più facile. Magari parli coi verbi all'infinito, ma parli. È così che io ho imparato il francese, l'inglese, il russo...»

Il russo? Non ti ricordavo corrispondente da Mosca.

«Difatti... All'inizio degli anni Sessanta, però, Mosca era una sede importante. Mi sarebbe piaciuto fare anche là un'esperienza professionale. Allora ero a Parigi. Per avere qualche carta in più studiai il russo. Per sei anni, imparando le parole. Presi un dizionario, mi segnai 4.000 vocaboli di base, li registrai su nastro e andando in macchina li ripetevo».

Una volontà di ferro.

«Avevo già un registratore della RAI di quelli seri... Mi esercitavo sempre. A volte, sull'autobus, andando e tornando dall'ufficio, la gente mi guardava strano».

E mandasti a memoria quattromila parole!

«Sì. Poi c'era la grammatica, certo. Ma quando andai a Mosca nel '68 per un viaggio turistico, parlavo con la gente, tanto è vero che andavo in giro per conto mio, con mia moglie, senza problemi, perché avevo la capacità di chiedere e capire quello che mi dicevano».

Tornando ai consigli per la scuola?

«La seconda cosa che suggerivo, fondamentale, era di mettere sul banco, già in prima elementare, una bilancia a due piatti, quelle dei droghieri di una volta. Il bambino deve capire subito che se metti una cosa, un quadratino blu di qua, devi mettere due cubetti rossi di là. Cioè capire che ogni volta, se vuoi ottenere qualcosa devi bilanciarla con qualcos'altro. E questo insegna al bambino che nel mondo, nella società, in famiglia, nei tuoi problemi, nei rapporti con le persone...»

... ciò che conta è l'equilibrio.

«Esatto. Se vuoi ottenere qualcosa, devi fare qualcosa anche tu. Se vuoi un vantaggio devi pagarlo con uno svantaggio. Così è il mondo. Prendi l'energia: devi sapere che se tieni tutte le luci accese stai inquinando da qualche altra parte»

Terzo consiglio del «maestro Angela»?

«Seguire l'antica raccomandazione latina: occorre *ludendo docere*. Insegnare divertendo».

Quello che fai in tivù da anni...

«Verissimo. Abbiamo fatto fare i cartoni animati, sono diventato piccolo come un batterio viaggiando nel corpo umano, uso le fiction, facciamo animazioni creative in 3D, facciamo esempi di ogni genere...»

Fai l'adescatore di attenzione

«Esattamente. C'è un meccanismo cerebrale per cui tu impari e memorizzi una cosa se questa crea in te attenzione. Un numero di telefono o un indirizzo li puoi ricordare per qualche minuto, ma poi scompaiono; certe altre cose invece... La memoria è come qualcuno che passa in un prato e lascia una traccia nell'erba: il giorno dopo torni nel prato e non si vede più. Se passi avanti e indietro più volte rimane un solco, una piccola cosa. Se passi di lì con una ruspa il segno rimane per sempre. Ecco, le memorie più emotive (un lutto, una grande gioia...) rimangono perché non solo il solco è più profondo, ma passi avanti e indietro, ci pensi e ripensi».

Quindi tu consigliavi cosa per gli scolari?

«È necessario trovare il modo di creare e mantenere l'attenzione. Lo so, non è facile. Ma c'è chi non ci prova neanche... I libri di testo dovrebbero essere più creativi e meno didattici in senso tradizionale. La lezione frontale, come si dice, ti impedisce di... Insomma, non entra nella scuola quel che c'è fuori. Ecco, allora, se io fossi un insegnante mi considererei un regista, dove naturalmente faccio le lezioni nel modo più creativo possibile, ma soprattutto faccio entrare altre cose dall'esterno grazie ai mezzi che ci sono oggi. Ed è quello che sto facendo... Ripeto: non è facile. Ma dare ai ragazzi un'esperienza diretta d'incontro con personalità di vari campi, d'alta levatura, che portino esperienze diverse... Insomma, sarebbero una ricchezza».

Ce ne sono, in circolazione?

«Certo. Dipende dalle persone. Dall'approccio. Dalla volontà di essere ascoltati. Di farsi capire. Prendi, senza togliere niente ad altri, lo storico Alessandro Barbero: lui la storia la fa amare. Un altro è Telmo Pievani. E potrei andare avanti. C'è poco da fare: ci sono conferenzieri per i quali c'è la ressa a entrare, altri per i quali c'è la ressa a uscire. Se hai certi professori la storia diventa un piacere. E la impari. Scopri il piacere di studiare, di sapere. Ma ce ne sono tanti altri... Per non dire dei testi scolastici. O dell'editoria scolastica collegata ai programmi. Non serve a niente proiettare i documentari in classe. Lo dico pur essendo ben lieto che i miei siano spesso fatti vedere in classe. Ma certe cose sarebbero molto più chiare con un piccolo video da inserire nei programmi scolastici piuttosto che con pagine e pagine di spiegazioni complicate. Quel prete-maestro che avevo alle elementari, quello pieno di bottoni, voleva essere capito. Era lì per insegnare. E insegnava».

Non è più così, oggi?

«Non sempre. Troppe volte quando sento parlare di scuola sento parlare di precari, di scuola pubblica e privata, di edifici fatiscenti: tutte cose importanti, per carità, ma mai una volta che senta parlare di come migliorare l'insegnamento perché i nostri ragazzi, mediamente poco brillanti nei test internazionali, recuperino. Anche in Germania avevano un problema serio: l'hanno affrontato e sono riusciti a migliorare. Per non dire dell'Asia. Lì magari sono un po' eccessivi, almeno col nostro modo di vedere, ma c'è uno sforzo nel selezionare sia gli studenti sia gli insegnanti che poi produce i risultati che vediamo».

Impensabile da noi. Soprattutto la selezione dei docenti. Luigi Berlinguer, professore, rettore e ministro, si sentì dire: «Chi è lei, per giudicare me?»

«Quello che so è che in altri Paesi ci sono dei sistemi di valutazione; in Cina degli insegnanti fanno addirittura le lezioni osservati da altri insegnanti... Lì hanno chiaro il punto centrale. Che i genitori consegnano alla scuola la cosa più preziosa che hanno: il loro figlio. Lo affidano alla scuola e s'aspettano che gli sia restituito vent'anni dopo pronto a partire per il suo viaggio di uomo».

La nostra scuola è cosciente di questa responsabilità?

«Mah... C'è una parte della scuola che è bellissima, straordinaria. Lo dico sempre... Un'altra è legata anche al sistema politico, economico, sindacale...»

Quali sono stati i grandi educatori che ricordi? Il mitico maestro Alberto Manzi l'hai conosciuto bene?

«Macché. In quegli anni ero all'estero. L'ho conosciuto poi, dalle registrazioni delle sue lezioni. Eccezionale. Era uno che aveva cominciato partendo per il Sudamerica e lavorando coi ragazzi più poveri... Per la Rai era un po' fuori dal coro... All'inizio non lo volevano». Non erano convinti neanche di te, all'inizio. Giusto? A chi mai poteva interessare la scienza... «Beh, la nostra cultura è letteraria. Guarda i giornali, nelle pagine di cultura la scienza c'è pochino...»

Certo è che il successo è scoppiato in mano a te. «Scoppiato no... È stato un percorso lungo. Mi sono messo sempre nei panni del telespettatore, è questo il segreto. Ho scritto i libri che avrei voluto leggere, ho fatto i programmi che avrei voluto vedere».

Sempre per evitare agli altri i rovi e i vetri rotti.

«È così. Io faccio questi percorsi difficili per capire questa e quella cosa arrampicandomi in salita, tra i rovi e i vetri rotti, faticosamente. Come quando, sotto la spinta di Alfredo Ambrosetti e grazie all'aiuto di persone come Umberto Colombo, Tommaso Padoa Schioppa, Paolo Sylos Labini o Giuseppe de Rita, affrontai un tema a me estraneo come l'economia. Spiegandola poi anche coi cartoni animati di Bruno Bozzetto. Un genio. Ricordi l'esempio della bilancina da mettere sul banco? Il primo mini-documentario fatto con Bozzetto si intitolava: "Quanto petrolio consuma un filosofo". Perché il filosofo è il maggior consumatore di petrolio... E così tutti gli intellettuali... Persone che per decenni» (e scoppia a ridere) «non fa niente, vive a spese degli altri, consuma riscaldamento delle caldaie, cibo, trasporti, luce elettrica, abiti, inquinamenti di ogni tipo... Tutto gratis!»

Insomma, dopo aver marciato tra i rovi e i vetri rotti...

«... quando ho capito come si fa a evitare di soffrire, faccio fare ai miei lettori o ascoltatori lo stesso percorso. Ma in discesa, su una strada asfaltata, coi pattini a rotelle». (E ammicca)

E che fine fece, quel tuo progetto sulla scuola per far studiare i bambini grazie ai pattini a rotelle?

«E chi lo sa?»

6 marzo 2020

Corriere della sera Sette